



Croma K
a cura di Ivan Schiavone

VIII





prima edizione marzo 2018
ISBN 9788873413332

Impaginazione
Vincenzo Ostuni

Grafica
AD Studio, Salerno

© oèdipus edizioni, Salerno
www.oedipus.it





Vincenzo Ostuni

Faldone zero-trentasette

Poesie 1992-2010

Estratti, II



Oèdipus







per Angelica Ostuni







Faldone zero-trentasette

Estratti, II







dio ci ha creati

*noi siamo i burattini di dio
noi abbiamo creato i nostri burattini
i burattini dei burattini sono gli animali
i burattini degli animali sono le macchinine
i burattini delle macchinine sono i bambini*

io ho creato questa poesia







Faldone 1

Cosa si può usare







1.

(«Raccogliamo le immondizie d'Occidente», ti dico; «le mettiamo nei sacchi alla rinfusa
 – di juta, di carta, di plastica;
 ci mettiamo dio e la morte, ragione e immaginazione, *itinerarium mentis*, storia, scienza, eros;
 utopia, felicità, mercato, diavolo; *agápe*, spirito e predestinazione;
 e per ultimi significante, significato, significazione;
 ne facciamo poi file ordinate, di tre o di sette o dieci;
 infine, come il barbone scalzo e scappellato – quello di piazza dell'Unità, qui a Roma, che è scomparso –
 riuniamo in tutto un unico faldone:

e giudichiamo allora cosa farne, che cosa è marcio e cosa si può usare:
 se un bagno barbarico di sangue, se ancora un'altra scepsti d'accademia,
 o chissà quale accidente improveduto»).
 se tutta una novella annunciazione





2.

(«Ma che di accidenti improvveduti si tratti; che non si sappia bene cosa ci si prepara; e che daccapo
una lingua adatta, per questo; e che daccapo non ci si trovi, tu e io,
la si cerchi in una formula sintetica;
che decisioni, desideri
vi s'immezzino come scavi bruschi, poi inscavati»).





Faldone 4

Personal identity







1.

(«Gioco di strada è questo dei visi mossi dei corpi fratti l'uno nell'altro – gioco della maglia di passanti, sul selciato come dadi, di àncora colata senza un fondo.

Le cose sono fatte, credute in una giostra – teorema che sia o copula o stesa dei panni – solo spazio», ti dico, «questo orizzontale – e riso e la conta delle vacche a occhi chiusi»).





2.

i.

(«Ti pare questo, non credi?: che tramite uno e un solo scavo interrotto si possa discendere –
 un punto unico dove si infossi il
 [tratturo;
 “È proprio quello”, indichi, la piaga di radice, il fatto duro;
 dove convergono gli scarti, dove li risistemi,
 dove rendi intere – *tue* –
 le rimanenze di un tempo di telaio»).

ii.

(«Quello che penso è quello che dico; quello che sono è quello che appaio; non mi dà forma il dubbio di un'ombra,
 l'anima di uno scarto o di un gioco –
 di frizione, in latitudine, o di acceleratore.

E tuttavia, non si descriva me come un automa incompiuto – una macchina mal disegnata:

questo è il progetto perfetto, la mia
 [datità realizzata;
 la mia è una destinazione
 immutata»).





3.

(«Non siamo fatti per setacciare neutrini mutanti, tempi avvenuti o non avvenienti, sistemi di fatti, fatti completi; veniamo
miliardi di volte al secondo [attraversati
da enti inavvertiti, stringhe sottili o resti di prime figurazioni;

le reti slabbrate, le maglie larghissime se viste da troppo lontano, ci danno – è vero – l'idea di volumi gremiti:

inauditi i nostri corpi, non trova appiglio quel che li penetra e passa – i nostri corpi
ma sono esiti di [scoppi
sono già interi universi rarissimi»).





5.

i.

(«Di persona assemblo e riframmento uno scafo; rimesto, inchiodo. Poi attracco
e la banchina si disgrega.

E di persona mi alleggio su un porto sporco e franto

– e derido, alzo le spalle, discommetto»).

ii.

(«Non credo che tu – qui *tu* è una variabile – che tu sia

in un momento in qualche luogo:

ti appari un verso fitto, convincente di un recto indecidibile – puntello del puntello di te stesso»).

(«L'ultimo acrobata cammina sul proprio braccio»).

iii.

(«Navigo a vista. Vado remigando, occupato nel gesto, al resto poco intento.

Uno-due: piegando, distendendo;

e all'impensato e vario dell'intorno biunivocamente corrispondo: questo mi dico andando,
me guardando.

Poi avverto tuttavia che non ho presa, a un capo e all'altro;

e fermo e appoggio il remo, nella bonaccia cieca tirato

sostando»).





6.

(«Scrivo con uno specchio a un palmo – segreto? – e un letto dietro. Scrivo con gli elicotteri a trenta metri sopra la testa,
costantemente.

Cammino con ai fianchi due virgolette caporali, aperte a sinistra,

[chiuse a destra,

sentinelle quotazionali. Scrivo con i piedi nei pattini, andando in discesa sui binari,

senza cambi se non impossibili

– perché ortogonali»).





7.

(«Il modo in cui mi sbaglio, e di continuo, su me stesso
è simile a una sutura che non tiene: “io” non è che l’impuntura
di un indefinito molteplice, idonea agli scopi ordinari – mi si attribuisce una colpa, un dolo, un’intenzione –
ma non ai formidabili: per esempio a delitti simultanei,
alla trasmigrazione in più di un corpo,
al monopsonio, alla rivolta, alla genesi dei miti.

Di sotto brulicano invece in reti capillari le orizzontali trine dei resoconti,
premesse e conseguenze che rifuggono ogni prova»).

(«Per questo io, da fuori in dentro, mi faccio sempre me fino a morire;
per questo,
io sono fatto me fin dall’inizio»).





8.

i.

(«Vedi, dicevo: qui è dove le cose sono dure. Il tempo che ci passo, e non ci passo più.

Non sogno la notte, sogno di giorno. Faccio
[le fantasie,

faccio cilecca. Vedi: qui è la militanza lunga,

coestensiva alla vita,

di questo metro che misura sé stesso»).

(«Qui è dove le cose sono
[mollì»).

ii.

(«Il soprassalto è in una campana di vetro – sotto vuoto: non è *mio* il dolore, il rumore che mimo,

ma di un punto chissà dove,

[un accidente sperso –

un attributo cavo senza nome»).

iii.

(«Mi si redima non con l'intenzione,

ma con la non curanza; sempre di sbieco, mi si redima, senza la direzione,

sempre per una variazione di distanza»).





9.

(«Di noi si parla come di tanti luoghi», mi dici. «Ci si chiama infatti: distanti; o: vicini. Ci si prendono le misure.
Verso di noi si viene, si entra dentro;
fuori da noi si va, partendo. Le coordinate individuano un punto di mutismo ostinato:
se chi ci nomina abbina le sue scempie teorie,
per un tempo assumiamo esistenza.

Ma quando poi da noi si spinge via», continui, «il segnalino ne lascia un obolo già tutto versato;
un vento fermo,
l'assenza di un'assenza».

E infine chiedi:

«Com'è che allora, e solo allora, a spalle volte, la casella occupata prende polpa, com'è che solo allora si farnetica
agitando le membra o trattenendole contro ogni evidenza,
com'è che – automi vivi – ci si torce ruotando in una rozza
[danza?«)].





10.

(«Partono frecce a cento e a mille dal mio slogato me indeterminabile;

frecce come riferimenti, come intenzioni, frecce con punte;

[meglio:

con i ganci,

dardi con gli ami, strali con gli arpioni.

Scoccano a milioni, in tutti i sensi: verso il centro logico di quest'abat-jour da

[poco,

verso il calendario con la data sopra,

il libro di poesie che sta più in là, il frigorifero vicino alla finestra, il mio fedele cactus al

[davanzale;

ciascuna coglie il segno terminale.

Poi, s'irraggiano ovunque verso fuori, zigzagando in alto e in basso e in largo,

figgendosi ai vicini e ai lontani,

[agli stranieri,

ai tempi squinternati di domani o di ieri, agli altri me scentrati, al dentro-te che eri, che non eri.

Ciascuna freccia porta con sé un cavo, che ha l'altro capo fermo e prossimale
 infilzato in quest'arco, o in quest'argano; e a ciascun cavo arrampicandomi io vado allora contemporaneamente: mano per mano

[appeso, i piedi

dondolando»).

(«Se qualche mia versione a volte cade, l'intera rete di tutti gli altri sèmi

la sua salvezza va significando»).







Faldone 6

Tiriti, tiriti







1.

all'oggetto bizzarro che è il fatto estetico

(«Non abbiamo in effetti un bel niente da demandare a codeste strampalate maniere; niente da rimettere, intendo, alle nostre
 materiali procedure di apparecchiare in fogge diverse [idiomorfe
 termini suoni tempi
 corpi spazi colori:
 non c'è da affibbiargli, per esempio, compiti ontologici, da concedergli velleità generative,
 né da immaginarne virtù immaginifiche, da preservarne salvifiche,
 da presentarne autocertificazioni politiche.

Ma sono esse, tuttavia, talmente vuote, e di una vuotezza così prensile; così infestate sono, di rimandi senza altri capi certi;
 è fra l'intensità e la vanità così sospetta
 l'incongruenza, è in quelle nostre storture così ampia la divaricazione fra l'esser nulla e il sembrare tutto,
 e così arbitraria,
 [permeabile
 è la soglia che le discerne da noi stessi, e con noi da ogni ente, da ogni azione –

che per ordinaria diffusione, senza interferenze, secondo il gradiente di concentrazione
 si popolano all'ultimo momento di tante cose che capitino nei pressi, certezza o fede, evento o disposizione»).

(«Sono fatti la cui definizione è: *sorpresa!*»).





2. (*Epistolina dedicatoria*)

(«Ma se scriverti è scrivere che capita, e quel che capita è oggi, come oggi si dice, quest'epoca storica, e l'epoca è quel che porta
 [il vento,
 con noi che non ci abbiamo colpa alcuna, ma merito neppure –
noi che riceviamo l'orrore del tempo;
 se scriverti è, di conseguenza, questa dabbenaggine forzata, o ridicola impotenza, occorrenza
 dell'essere io me che scrive a te, a
 [questa te
 che sei lettrice ultimativa, d'emergenza;
 se scriverti, infine, è scriver qui, fra le ordinarie suppellettili, i nostri recenti fossili, fra gli
 [angoli celesti
 delle finite stanze che dividiamo, o che avremmo per caso diviso –

tuttavia, eccoci: scrivere a te, e tu ascoltarmi e scrivermi, non è una scelta come un'altra, disponibile, ma l'insegna
 della nostra odierna istitutiva circostanza:

l'esperienza
del non farsi più mondo dei pensieri; dell'aver pensato il mondo fino a ieri
 e, proprio per questo, foss'anche per contrario, del non poter propriamente più pensare
se non tutt'altro mondo vero fatto:
 mondo
 dove mi porti tu, che sei me-altra
 intero»).





3.

(«È lingua in bella copia pure questa; credenza cieca nella precisione, fede
 in un'altra lingua artificiale perché semplificata
 o cantata,
 come mezzo privilegiato di conoscenza; confidenza nell'isomorfismo del numero, o del ritmo – con la sostanza: o,
 [svergognati noi, nella
 perfetta
 coincidenza; è boria per la ripetizione, per l'acquiescenza, la docilità persino, della materia;
 sicumera, da cui leggerezza,
 coltura viva di mondi, cerca e poi giubilo del controfattuale;
 poesia prova (tentativo, evidenza?) del vero;
 crisalide di scienza, poesia-matematica, *ur*-linguaggio-macchina;
 poesia-tecnica: *tiritì, tiritì* –
 schizzo oniroide di dilettante
 [logico-formale»)].





4.

(«Ma la sintassi non è figura o sfondo, la sintassi non è tradizione – e come potrebbe?, pensaci bene, considera la storia
della nostra specie;
la sintassi è i colori, sta nelle forme elementari dei corpi, dei triangoli,
dei fiori; è il noi fuori di noi –
è i nostri odori»).





5.

(«Chiamo “poesia” l’ultima forma sistematica e generale del pensiero occidentale; in questo, residuo di tutte le epoche
 di qualchedun’altra; [– ma germoglio
 chiamo “metrica” la forza-prodotto di un’adesiva, temporale semantica, continuamente scontenta
 per l’impossibilità di *adaequatio*;
 chiamo “contenuto”, invece, il picco, il disturbo dell’invarianza, il limite teorico dell’interferenza
 [mimetica;
 chiamo “valore estetico” una funzione (da precisare) dell’esser questo limite
 limite; chiamo “funzione dell’arte”, qui, l’inutile-inutile,
 per doppia negazione
 che è anche somma o potenza; chiamo “poesia” quello che *per adesso*
 possiamo solo scrivere»).





6.

i.

(«Dovrei scherzare sulla mia ossessione gnomica», ti faccio d'improvviso, tanto che sobbalzi. «O ridimensionarla. Tutto il memorabile dovrebbe essere particolare».

«Ma non è vero», ti riprendi e obietti. «Il particolare non esiste. Ogni enunciato nasce già coi razzi accesi, ha spore, ventose, pungiglioni per attaccarsi, per applicarsi ad altro. Orecchio [umano non può udirlo puro»).

ii.

(«Questa parentesi segnala una dislocazione. Che non è proprio *qui* che si parla: ma lievemente altrove. Non è lontano da qui, certo, ma non è qui esattamente. Forse è in un punto appeso o in uno sgabuzzino o in altro ricetta provvisorio.

Queste virgolette caporali, poi, sono la parte migliore. Può darsi – dicono – che tu o io o qualcun altro stia proprio adesso parlando.

(Si prestano, temo, a lacanismi di sottofondo). Oppure indicano che si sta citando da un testo autografo o apocrifo, o perduto.

Si può trattare, ancora, di citazione a grado zero, di riferimento del testo a sé stesso»).

di turno

essere la rima per l'occhio, il sopracciglio puntuto,

alzato o abbassato, pensoso o amoroso o avvilito, utopico,

[incollerito»).





iii.

(«A una richiesta postuma di ordine risponde forse questa consuetudine dell'andare a capo a mezzo verso», faccio come spiegandoti,
«di qua dal precedente, ovvero dopo, o più in là ancora,
essendo ovvio che d'ordine non ce n'è stato a un certo punto mai più;
e però postuma perché apicale, e dunque viva *in limine* o per limite, gradino-puntello tuttavia inderivabile
di ogni
[fenomeno,
scoscesa invarianza, *bumus*
di trampolino»).





7.

(«Forse è per una missione fisiologicamente cablata, innata persino, o precocemente introiettata,
 che oggi qui scriviamo tutti assieme
 diari in linea e fuori linea e cattivi romanzi e poesiacce, liste e bestiari ed erbari e monografie quisquigliari», mi fai;
 «qui, voglio
 [dire,
 nella democrazia avanzata – in sterminata quantità, diffusione.

Non fraintendermi: non c'entra il bello o il brutto», continui, «né l'alto o il basso,
 il buono o il cattivo; forse sta a noi completare in gran fretta il regesto e il digesto
 di ogni fatto e ogni norma poiché cieco *télos*
 da gigantesco calcolatore distribuito;
 sotto la fetida insegna della cacotopia liberale sta a tutti noi definire il *digest* di ogni data e
 dabile forma di vita –
 veniente, venuta, immaginata ventura.
 Sta a noi, perché di questa abbiamo noi sfrontatamente abusato
 (o patito, chissà?).

Forse scrivendo», concludi, «scriviamo una scena di festa,
 rappresentiamo il collettivo pifferaio globale;
 forse scriviamo per goderci poi nel più sciamannato dei modi
 l'apocatàstasi di un funerale»).





8.

(«Competere col fatto di vedere – di vedere in generale qualcosa; non con la cosa che vedi, con *questo*;

non con l'articolarsi del
[percepto,

la proiezione del detto, del non detto;

gareggiare con l'atto di aprire gli occhi, con il tenerli aperti, non con il testo dei recettori,
[o il contesto;

competere

con una biologia qualsivoglia, di vita e non, di storto e di nudo;

per questo ha invidia la poesia,
per il non riconoscersi addosso da subito il destino di valicabile

soglia»).





9.

(«Hai atteso tutta notte biancheggiando, qui accanto a me sul letto, che io ti scrivessi, pagina cara, paginettina mia accesa nel computer.
 io ti ho lasciata da sola a pulsare, a respirare, povera!, attaccata al tuo ossigeno elettronico;
 nella stanza l'energia blanda della tua vuotezza, il tuo lumicino d'insignificanza.

[Io –

malvagio!, io ti ho abbandonata a
[spandere

Potrei mentirti dicendo che ho sognato: potrei
 portavi in te montagne e mare, che in te ci scrivevamo per filo e per segno la bozza-apripista di uno strepitoso cambiamento,
 il progetto di un nuovo viaggio spaziale,
 di un trionfo finale.

[dirti che nel sogno

Ma non è vero, appunto: mi sveglio del mio risveglio lascivo e monista,
 niente di niente, non contieni nessun indizio: non hai neppure catturato un'asemantica sequenza della notte, l'impronta della mia gamba
 o del gomito, un *qwerty* qualsiasi,
 che se non dire per lo meno alluda, fai conto, al congenito orrore del corpo che dorme, al
 dei mondi.

e tu non sei nulla neanche *in vivo*, non hai capito – in senso
[etimologico –

[vertiginoso destino

Poi guardo meglio. Non che scorga in te altro, beninteso, in senso letterale o traslato; ma una cosa mi pare evidente:
 dire niente è la funzione, per così dire, *pura* della domanda. Non la domanda ultima: la prima, semmai;
 [ossia l'infima.

Tu mi domandi il mero domandare; così, sei l'oblò

che dà fuori dalla storia: ma appena ti tocco, appena apro parentesi,
sei già del mondo (nel mondo) presuntuosarisposta,
[memoria»).



10.

i.

(«Forse bastava per trenta versi appena», ti ho chiesto a un tratto, «la carica alla molla del mio ingegno,
la scorta di vivande, la
[batteria originale?]»

E tutto il resto è volontario
impegno, etica dello sforzo, ricatto edipico, o variamente psichico –
epifenomeno storico-sociale?

O forse invece il resto non è aggiunta, ma materiale previo di risulta, scarti da carotaggio, visceri necessari dei cunicoli,
e sola ciccia
[la gemma
terminale?». »

«Forse né l'uno o l'altro?», mi rifai il verso. «Forse *anything goes* oppure *nothing?*
Forse si tiene tutto – o non si tiene
[niente, inversamente?]

Forse abbiám sempre fatto, da capo a fine, una cosa sola, la stessa?». »

(«O se la guardi meglio neanche quella?»)»

ii.

(«O forse, sentimi un poco», affetti circospezione, abbassi il tono:

«prendi tre versi e scegli una parola; guarda una lettera, zuma
[una grazia;

fanne un vetrino in punta, amplificala a genio;

vedi se ci starnazza sopra un passero, se ci corre un treno; piazzati sulle ali, sbircia
nell'ultima carrozza; fatti volare sulla grazia accosta;

al passeggero giusto fai la posta;





giustizia»).

ringrazia con gentilezza; fatti esplodere con
[tremenda





11.

(«Ingrandisco il nostro Simoncini al duecentottantacinque per cento: ma non ci vedo ancora niente d'insolito, se non una lieve perturbazione, una perdita ad ago da un enorme serbatoio semantico.

Al quattrocento, tuttavia, pure su questo schermo ampio,
 il cursore già corre in stretti saltelli, in sinusoidi anguste come l'annusare dei gatti;
 al cinquecentocinquanta, conta molto di più lo spazio fra le lettere
 che quello interno alle vocali – le *a* le *e*, o le *p*, divorate di fuori dal bianco, e di dentro;

all'ottocento, ogni parola rivela la perfezione
 [dell'ipostasi,
 la certezza del mito; dal che deduco: molti nostri scrittori sono miopi; e al millequattrocento, il lampeggiare della barra verticale
 segnala l'eterno ripetersi di una piaga
 [primigenia;

al tremila, tuttavia, ciascuna lettera non è più così liscia, ha la rugosa filigrana, il microprofilo dei calchi, dei gessi;
 e dunque al diecimila non si vede più nulla, solo lampi di aste, teste
 [vuote di *em*, di *en*,
 materie chiare e astri fissi, rare ferite verticali,
 le incolumi frange-danze dei grandi ammassi»).







Faldone 19

Macchine, animali







1. (*Insetti 1*)

(«Cerchiamo formiche da schiacciare a notte sotto lampadine a basso consumo; o altre forme di vita,
con briciole ad esca, dita;

la consunzione, piuttosto, è modalità arcaica, che costa minore fatica apparente:
la sommatoria di poco pare niente – ma è
tanto, invece,

il cielo è amaranto spento, fra le tendine trapela poco e niente, c'è una spilla a tenerle con un sole, ce l'hai spillata tu,

cara formica

che giri pazza in tondo, e simuli sul bianco della fòrmica

l'ellissi desolata, l'eclissi spensierata del mondo»).





2. (*Macchina 1*)

(«Equivalga la prima a una tavola appena convessa di stimolazione: per ogni *locus*, cioè, un bastoncino o un poro, in rapporto
[di due a uno,
facciano sintesi, nella gamma dei sensibili,
contro una determinata proporzione; nel costituirli, si abbia cura di non fornire
i ricambi
[principali
nella medesima scatola di montaggio; si inserisca in imballaggi casuali un'azzardata semplificazione
di parallassi, una V rovesciata
[senza fonte
luminosa
come organo alternativo di sintassi»).





4. (*Occasione*)

(«La forma generale che si mostra nel dire: *bene, male?*

Il formulario-cambiale, il beninteso previo, pagherò, il modulo da compilare,
la domanda, la circolare? È questa la clausola antropologica universale?»).

(«E tu cosa ci fai invece, domestica minima animale,

[che arrampicata

sul divano, senza sapere come guardi, pure guardi

il cortile di fuori, il battere, il levare del libeccio sui panni di innònimi colori

[discordanti

contro il rigato organico dei muri, e schiocchi il collo a scatti, ricordi i precedenti, capti i presenti,
inventi di te stessa cause prime,

innervi l'aria, il suolo di correnti?»).





5. (*Macchina 2*)

(«Corsa istantanea di molla che scatta da uno in uno in due, da posizione a posizione discreta, inequivoca – attratta, la seconda,
da una linea di base o da una griglia;
congegno di ignizione, di acceso e spento scontroso pariglia, critica paretina fra buca e salva a flipper,
sul cui spigolo riposi
[brevemente
la pallina –

on: che cosa sono ora, off: che cosa non sarò prima»).





6. (*Insetti 3, rilevamento*)

(«Perché vano è il distinguo, incerta l'opzione, tra il vivo e il macchinico e fra questo e l'inerte
e ancora il vivo: per questo e
[nient'altro
circondiamo di notte più strette le formiche, fra i femori coriacei, gli occhi composti; sopra le immense biche, nelle mandibole
[illuni
detettiamo
le nere lenticole-droni profonde»).

(«»).





7. (*Ameba*)

(«Gestire i corpi estranei per inglobamento e assimilazione, gli pseudopodi proiettati in inerzia minerale;
non toccare né toccarsi
[mai
se non nel cieco clivaggio della scissione;
isotonicamente stringersi, seccarsi in ambiente salino,
scoppiare invece in acqua dolce, nelle rade ignote;
se il cibo manca, cercare affini e agglutinarsi in steli
per spiccia profezia d'evoluzione,
e spore sul trampolino gettarsi da quella micrometrica altezza nelle correnti chiare
con bambina
[certezza eucariote»).







Faldone 31

Pissoir grado zero







2.

(«Ma che sia bianca, invece, la notte, e anzi che sia giorno quasi fatto, lo apprendo dal bianco della
 [tazza,
 dalla sua fatua albedo dell'infanzia, dalla sua vaga doglianza
 che non sia degno di lei quel che le cedo.

Su lei mi siedo, tuttavia, mi
 [avverto a un tratto
 molto stanco: distinguo
 le giunture del ginocchio, le grinze delle mani, l'orina nell'uretra, i primi colori della casa,
 e brevemente credo:

credo che io mi avverto,
 e avverto te;
 che non abbiamo perso ancora il conto dei moventi, la conta – a te, a me – dei movimenti, le *nuances* dell'esser noi nel mondo
 vivi,
 le termo- e le idrotassi degli inizi,
 le microprassi dell'adolescenza, la cinestesia elementare del comune sortilegio;

credo
 che abbiamo già avuto in questo
 un confuso ma immeritato privilegio, in un tempo che ne andrà facendo a meno:
 in una storia che sarà tutta mancanza»).





3.

(«Ritorno verso te senza decenza»).







Faldone 35

Ricorda di scriverne una







1.

Non moriremo mai se cresceranno in eterno i detriti

(«Credimi, faccio in tempo a scordarmi quasi di tutto prima che il ricordo successivo si fissi, di solito;

la memoria equivale per

[capacità e struttura

a un numero sempre decrescente di colonne in retromarcia verso un baratro, o una soglia –

dentro un elemento, fuori l'altro;

potrei pensare, certo, che così nulla finisca mai

[troppo lontano,

non si può escludere – nessuno ce lo dice – che ogni filza abbia la forma di un amplissimo cerchio;
e che l'ultimo ricordo di ogni schiera torni passando da est

– magari più volte, molte –

sotto le specie esatte di vivida esperienza

[presente»).





2.

(«Persino ora attingere elementi di fondamentale purezza,
componenti-essenze, differenze giustapposte, vicissitudini ossificate o
coppie di rette parallele subliminarmente vicine,
[microparticolate,
cose e frazioni di cose separate da invalicabili nonnulla»).





3.

(«Credimi, viene appresso questa cosa all'altra, nonostante il grande balzo temporale, e l'altra segue da subito alla prima; sono contigue nella memoria e nella coscienza,

e nella contiguità persino si stringono, s'incestrano,
si sovrappongono, e da divaricate – nei tempi, nei luoghi – che erano

le due nostre sragioni si violano, si assalgono;

le due età distanti si annichilano, le due vicissitudini – “Io non ricordo”, dici – del nostro istantaneo ricordo
– “Io non ricordo niente, tutto ricordi tu”, così mi dici –
si elidono in un fiato»).

(«Io ricordo perché non ricordo, perché non ricordo più”, ti dico io»).





4.

(«Persino ora valorizzare descrizioni di piani in scorrimento lento e alterno, contorni chiusi o campi o colori che sorgano, uno
[dietro uno,
davanti, dall'alto;

paralleli indivisi, vassoi in completa certezza su saldi carrelli;
terzi piani comunque cangianti

persino negarne discese enormemente verticali, scivolate di detriti cognitivi verso cosmiche, discrete
discariche
[infraluminali»).





5.

(«Credimi, fallo; fa' tutto quel che occorre: taglia l'erba, tinteggia quattro volte il giro delle mura, distribuisce,
nel centro attendi così apparecchiato», mi dici, «le gambe che cingano, calzano esatta la tua misura – credimi,
guarda arrivare se arrivano, studia le vene che scindano
nel grado diabolico
il piano tenacemente diploide della tua natura-stortura»).





6.

(«Persino ora eseguire tritoni, tricromi cubi, punti montati su punti diversi e stellati, profligazioni di rette e segmenti
a raggiera,
ventagli di neve prima della conica prossima primavera,
sacchetti di vesti, cesti di schiume palustri strappate da celeri schizzi,
cori rubizzi di corpi celebri e vizzi; solenni schiamazzi primari
su versicolori biliari, sanguinee fecali monnezze centenni, perenni»).





7.

(«Credimi, è una forma caparbia, ma recessiva e poco ironica, di generale intelletto, dalla localizzazione profonda,
 quella di cui disponiamo
 [oramai a ore alterne,
 razionata, con qualche rara abbondanza nei mesi più freddi;
 è una perspicacia diretta, dalle ridotte incertezze procedurali, che riscatta dalle bellurie
 [impotenti delle ore
 inverse, delle ore calde, dalle snervanti mediazioni temporali, frontali, dalle balbuzie dialettiche, dalle aprassie prossimali e distali;
 che combina nell'intento salvaguardie biologiche e utilità universali:
 felicità dei più, equità probabile, azione coordinata, determinazione del ruolo dei tempi,
 cespiti già
 [razionalizzati
 per il più brutale dispendio»).





8.

(«Persino ora posarci accanto le immondizie, gli escrementi, vicino al tavolo, al letto;
considerare però in verità come li tiene assieme, diuturnamente avvinti, l'involucro di plastica;
i nostri cari, i nostri cani e i somari, noi stessi
– e di noi niente, nessuno stadio o fase: non curarsi di che cosa o quanto puzza
che germi prende o porta, che destini manda»).





9.

(«Del resto imita, non copre, il sudario,

l'informe che davvero si prende il cadavere – il confondersi espressivo, funzionale

[delle fattezze con gli

organi»).







Faldone 36
Oggetti bizzarri







1.

*(«Schiacciati come mosche sotto i passi dei nani, dall'alto vi guardiamo voi miseri
 – che in sifoni o in budelli di terra potrete
 le luci. Voi che saprete stricto sensu il da farsi, che nessuna arsi, appunto, o ipotesi farà oppure fa calcare i piedi, vedi.*

*Voi che non vi
 [muoverete*

neanche mai, vedi: che dove vorrete andare andrete, voi che saprete fare subito

tutto quel che meno ci preme, ci attiene. Voi che dietro

accampate la panoplia dei venti

[un velo già

e, tirato giù, ne disporrete i lenti lampi, i centrifughi tempi»).





2.

(«Altro mio me, doppio che te ne vai – ché ti ho intravisto, sai?, prenderti le mie cose in fretta e furia, sgattaiolare da casa,
in sere anòdine, in
[notti senza indizi;
me che come fratello odî, come moglie ripudi, mio me che mi detesti, mi invidi;
me che mi guardi dritto ma io
[non posso,
quadratico me stesso, inconcepibile riflesso di riflesso;
me, altro me che sei nella mia morte
– e che sei in tanto morte in quanto sei bambino, e più di me dunque, più di chiunque
alla condizione originale, terminale
essenzialmente vicino»).





3.

poi vide il posteriore di Dio

*(«Con voi vicino che potrò mai fare, cari affetti dipendenti, pseudoinnocenti, voi figli-animati, mai sazi respingenti-richiedenti,
voi torme di fenicotteri carnivori, sottili come il dabile ma feroci
come il quadrato di un dato;*

*voi che venite dopo ma ci siete
[da prima,*

voi ovovivipari di voi, in retromarcia biologica o storica, voi che mangiate generazioni indietro;

*voi troppo dintorno, voi
[che pure da quest'*

inscendibile altissimo

prego

di lasciarmi da solo, di farmi più aria allato, più aria di sotto»).





4.

(«Dire che qualcosa da sempre ci manca», mi fai, «che siamo noi costitutiva incompiutezza, che non abbiamo mai in noi chi ci
 [risponde,
 ci corrisponde, ci spetta; e dire poi
 che comunque, se risponde, non è chi è, non dice quel che dice
 [esattamente,

esso,

né vagamente; e che non seda niente:

ansie epistemiche, dolori morali, tantomeno deficienze essenziali;

è come dire, allora: *ci manca quel che ci*
 [manca,

non abbiamo né avremo quel che non avremo, non abbiamo: non siamo noi mai quello che non siamo.

Il dio contemporaneo, il dio non-pieno», dici, «fa la grammatica della nostra mancanza:

ma è appunto solo quello, temo:

[tautologia discenditiva –

o peggio: impietosa recidiva,

coltello d'etere nella piaga-urgenza»).





5.

«Qualsiasi cosa [rifarei della mia vita], tranne la psicoanalisi. Tranne la psicoanalisi».

(«Angelo in antibiotici, che custodisci me fagicamente, che tiranneggi in osmosi monodirezionale; angelo che fra noi non c'è lo spazio, ma saldatura ovale, a strettura di clessidra orizzontale;

angelo che pensi d'esser me a due anni o a quattro – angelo matto, invece,
[torre,

ruota, bagatto;

angelo ortogonale, che varî il passo automaticamente a inceppo precisissimo del mio;

angelo di un dio infantile, precocesenescente,

che tieni vivo me che in te mi verso; angelo paradosso, che in tanto vali in quanto non sei niente;

angelo ridente fino a sopra il cielo tremendo,

smisurato
[demente»).





6.

*(«Se quando sarete spellati tutti, a uno a uno, laggiù, non vi si travedrà che per quattro o per cinque, cinquanta volte nel corso di un'ora;
[e la vostra
complexione si ridurrà a sbavatura da frettolosi carboncini colorati –*

*cantando cantando per passare il tempo saprete che è finita l'ora di
[sforbiciare,*

saltando tagliare coi piedi il contorno del giorno.

solo la cieca campitura del volo»).

È il fosbury che vi avrà buggerato: non vedrete l'ostacolo superato,





Faldone 37

Istruzioni semplici per uomini futuri







1.

(«Pungere e pungere a ritmo, regolarmente, il batacchio-elsa sul tavolo duro – puntale di bronzo, pomello d'acciaio nero –
aspettare seduti composti che il tic si traduca,
che la nota unica cambi di modo, di tono,

che esca in anni o decenni dall'asintoto di legno e di ferro

non una voce sintetica ma una tregua di voci, lo stretto brusio di una torma
che sta per tacere»).





2.

(«Dominare d'altura lo *span* della specie – in asse-tempo, in assi-spazio, le distribuzioni di coccigi e falangi, vestigi e proiezioni, carcasse e germinazioni;

picchiare in dettaglio, giù, verso biomediche, metriche specializzazioni-limite –
l'università del poplite, la laurea in piloro o tallone, la magistrale in lobo auricolare, in sacca lacrimale; individuare
la prevalenza semiotica di ciascun gruppo ristretto di fibre

per ogni muscolo facciale; dedurne
intervalli di fiducia attorno a valori
narrativi

centrali: suspense, personaggi nucleari, ancora definiti da disgiunzioni»).

(«Poi accerteremo»).





3.

(«Attorno ai propri corpi piccoli di dormienti spargere milioni di sassi splendenti e neri

quanti sono gli anni che abbiamo vissuto;

[bianchi per

quelli che restano.

Poi ricontare»).





4.

(«Vedere cose come qualcosa d'altro, vederle come altre cose, per l'esattezza; vederle assieme come invece sono, nudamente – un fatto
[sottile,
appunto, automatico;

contemporaneamente
vedere cose in entrambe le condizioni, in sé e in altro;

vedere cose e nelle cose infine sé, vedere chi vede, cioè, per come
[si è o per come

non si potrebbe mai

essere, con minore interesse per le gradazioni intermedie;

vedere cose e vederci dentro gli altri, che è come dire la storia degli altri, e così la storia stessa
[di chi vede,

e in ogni cosa vedere una visione data, precisa o indeterminata, della storia condivisa;

vedere cose e nelle cose tutte vedere il fatto – invisibile, questo sì – del non poterle (più?
[ancora?) vedere»).





5.

(«Lasciare una cosa, una qualsiasi, proprio così com'è; non farci nulla, cioè – averci da fare, trattarci, certo,

per un lasso di tempo da
[stabilire

– ma poi terminare l'azione con un radicale nulla di fatto;

esercitare su un oggetto, una vita, una relazione di enti complessi

il prodigio acrobatico dell'astensione, essere per qualcosa di cui si venga nel raggio

farfalla senza effetto, men che farfalla, soffio,

[ologramma

di un soffio,

concetto di concetto»).





6.

(«Ruotare del numero giusto di gradi la fonte percepita di furia, di cura, di orrore, di noia, di gloria, di piacere;
imprimere un arco di giostra al rapporto fra i nomi e le cose, così che ognuno coincida –

per esperimento o per celia

– con un'inedita

controparte; sparigliare funi e pulegge,

con l'ultima a destra o la prima a sinistra che rimangano vuote, due in meno,

una in più, ma che vadano lisce abbastanza,

se lubrificate con quel che di delirio, o veleno»).





7.

(«Per rendere fede al riprodotto individuare la definizione del riproducente; la costituzione del mezzo, la perspicuità del concorrente;

non nutrire altra cura se non la distribuzione degli esseri umani
attraverso le griglie, le letture, i corpi inanimati, le perturbazioni, i costi, gli epicentri, le norme, i prodigi»)

(«Rivolgere infine su sé i propri stessi sortilegi»).





8.

(«La somma di due cose ne dia una; parimenti la differenza, e la moltiplicazione; il quoziente sia l'orizzonte d'unione
di divisore e dividendo –
e oltre non si possa più dividere, né il prodotto moltiplicare eccetera;
e via dicendo, fino all'estinzione naturale
delle quattro operazioni aritmetiche, e di altre decine, migliaia di funzioni;
fino a che l'inutile marasma dei valori, degli argomenti, si distilli in un rivolo diletto,
si concentri nell'impensabile roggia
della finitudine,
si secchi quasi, poi, nel breve limo di pochissimi numeri-girini, da evocare in efficace litania
a ogni nascita di mondi,
a ogni costruzione di livelli, o esumazione, a ogni scavo di periodiche fonti»).





9.

(«Non seppellire i morti. Piangerli, certo; ma senza disperderli, né rinchiuderli in claustrofobiche bare; lasciarli invece in giro per
[casa, in istrada,
nei rifugi o nei campi, negli uffici, in pose e luoghi tipici,
litificati subito o, meglio, dopo leggera ma sensibile corruzione»).

(«Il procedimento conservi in superficie uno o due centimetri di mollezza delle carni»).





10.

(«Prenderla tutta da fuori, la T., la T.; ingoiarla con le croste e le spine

senza toccarla, appesa a una giraffa, la T.:

prender da fuori un fuori e sbatterlo di dentro,

così com'è, chi è a favore e chi è contro: l'arcaico carapace, i seimila occhietti

che sfrigolano fra i denti;

e con la T. ritinteggiarci le pareti esofagee, gastro-intestinali; trovarsi nuovi partner batterici, virali; averla

[in circolo,

avercela la T. – la T. –

i suoi modi triviali, naturali, le sue punte di diamante saturnali,

la T., le sue siderali distanze dalla ragione

[dialettica, la T.,

la sua ferina supponenza balbuziente;

la T., la T., la sua insopprimibile vocazione analettica»).





11.

(«Non tentar di capire dove saremo fra cento miliardi di anni.

Perdere i fattori di ripetizione-relazione fra caselle, smarrire le

[capacità di interrogare

la base di dati eccessiva. Perdere o altrimenti guadagnare

la semplificazione anzitempo,

le nane nere mosche d'intestino – o provarci, almeno:

al centro ma non si sa dove

scovare un battente, un budello-capriola»).







in qualità di appendice







Faldone 9

Comune presenza







1.

*Non capisco come possano bombardare alle due di notte,
quando la gente dorme.*

UNA DONNA DI GAZA, urlando, nella traduzione del TG1, 6 gennaio 2009

(«Anche a stanotte siamo sopravvissuti, noi qui:

alla morte di tutti i suoni, all'intera concentrazione di fasi e di sonni, di calori,
alla centripeta, ciclica interezza della requie;

anche dei nostri sogni siamo superstiti:

a difenderne l'essere veri, della nostra paralisi che ne ha rilasciati i moti imbelli contrari
delle tremende dighe sbarrate per ore

– reduci dei loro pensieri ogni volta più

[funesti;

anche a questi minimi tormenti saccadici non siamo se non redivivi,

a questi spiragli o chiarissimi scotomi, alle prime arsi da svegli, ai fiocchi riflessi da miracolati,
alle strabuzzate nostre rinate subspecie

sotto cui, divinati i contorni, ci serriamo nel letto storditi»).

(«Scampati – noi, qui – alle nostre diurne, ordinarie tristizie; scampati alle oscene, brevimiranti nequizie

dei vivi»).





2.

(«Non so se quel che è perso è il mio o il tuo: abbiamo entrambi un gelo proprio al centro», mi dice lei).

(«Ma il centro di noi due
[non è mai

dentro», le faccio io;

«il centro è a un passo via da me, uno da te;

il nostro centro è sopra il nostro tavolo, sulle mura poco guardate; il centro è sopra

e dentro il letto, fra i libri, sul pavimento;

il centro è nel lavabo, è fra gli spazzolini; è sui divani; è nei calzini

della befana, è sopra i camini;

è nelle polveri (le cose importanti sono fra parentesi), nei detersivi, nelle prese, negli schermi, fra i
[libri, nei lumini

(noi due siamo qualcosa che è sempre nel mezzo);

il centro è al cesso, per esempio;

anzi eccolo, guarda!, sta gattonando adesso sopra al tetto;

il centro di noi è non la causa, ma

[l'effetto;

il centro nostro sta venendo, viene!, scappa ancora! (quel che ci abita non ci appartiene); il centro nostro è già

[via per strada,

corre, nuota, vola come un razzo; il centro di noi due è nel cielo fermo;

il centro sale o scende troppo, dove non ha odore,

non ha colore, il centro nostro è il gelo (abbiamo tutti un gelo proprio al centro; che cos'è precisamente

[questo sentimento),

il centro è salito dove muore – per asfissia, per eccesso di pressione, di terrore»).

(«Il centro nostro è oggi il nostro amore, che nel suo centro ha il fiore
[del suo cuore»).





3.

(«È nel restarcene noi fermi, reciprocamente disposti in pose stabili, per pochi secondi,
della stanza; è in questo frangente, sopra il crinale decisivo
che è la diagonale spigolosa, con la sua lama viva;

tu ferma, in piedi che mi guardi e guardi fissamente ancora altrove,
le braccia sotto il viso; e io dall'altra parte, all'altro capo, con le mie dita diritte sopra il tavolo, che nel gesto di alzarmi mi interrompo
un istante;

è adesso che decretiamo per noi: di qua o di là, andare, rimanere,
è ora, è accorgersene, dimenticare:

è nella nostra casa, senza che appaia niente,
senza che qualcosa o qualcuno possa dirci ancora – o averci detto già – mai
[nulla
esplicitamente»).





4.

i.

Was soll mir Außenwelt? Hier gebts um Innenschau.
DURS GRÜNBEIN

(«Ma guarda fuori di sé, a rigore, l'occhio che sta di dentro: su panorami sfavillanti, scene ordinarie o

grevi – bui, scotomi.

E non va che all'indentro, se ci pensi, l'occhio di fuori:

anzi, non ha nulla del vedere; nulla vede, ma è collo di

[clessidra,

fosso universo all'estuario

di solo sempreprossime visioni»).

ii.

(«Fra quello che da questo letto vedo – se giro intorno gli occhi: fa male muovere la testa, e volentieri

liscio coi globi le rare

[asperità della stanza,

manifesti lenzuola ombre già lunghe, pomelli pochi spigoli, maniglie;

fra quel che vedo e il saper di vedere – sapere che io vedo, vale a dire, non già *che cosa* vedo, né in che modo;

fra l'uno e l'altro, mentre

[si fa scuro,

e i due vederi vanno assomigliandosi

(al buio pieno il primo se ne sta infatti tutto quanto rinchiuso nel secondo)

fra i due si insinua – piede di porco o bisturi ontologico – il tuo latente *vedere me che guardo*:

ma appunto non ci sei,

non sei qui accanto: ti allucino escrescenza aerea e viva,

che mi fissi sporgendo da tutte le tue cose quasi-

[piane.





E tuttavia, tu mai potrai vedere me vedere; né nessun me vedrà vedere me:

ché non esiste il vedere di vedere, né sé né d'altri, e non
[c'è nessuno

che assista me che assisto

allo spettacolo che dicevo mio e di cui sono invece spossessato:

senza padrone lui perché io senza patente, senza nessuna autorità emittente
[– senza nessuno

a strizzare dalla vasca

il mio cervello collegato a niente»).

iii.

(«Non ci è mai stato chiaro il più che ovvio: certo, vero – che le tue te risucchiano sé, me all'indietro, all'indietro,

che non c'è alcun dentro in effetti ma è tutto un geometrico fuori – il dentro-dentro è
[appunto solo

il fuori del fuori,

non c'è che un rovesciodiritto, per così dire, di, da: questo è tutto»).

che non vedi?»).

(«Non stare lì fermo: non credi? Credi? Non vedi





5.

(«Grazie, grazie», dicevi, «grazie», ripetevi – come se fare le cose fatte bene», ti ricordo io oggi, «fosse un privilegio o un dovere,
come se le buone maniere fossero infine azioni
[deliberate,

o conseguenze naturali e dirette
del puro e semplice esistere

in vita. «Scusa, scusa», dicevi, «scusa», ripetevi, ritenendo di far cosa gradita, pigiando la tastiera
[consueta, forte piano

mezzoforte piano pianissimo –

piano, come se non avessimo sbizzato la nostra dolcezza borghese sulla scorta di cento formazioni
[reattive,

di mille cazziate,

generazioni di valori e plusvalori, violenze passanti o passate, epidemie, cibarie avariate, avanzate.

«Prego, prego», ti facevo io senza
[speranza,

come se la natura avesse pietà di queste nostre viete smancerie, come se gli occhi del bosco
o la luna guardassero

con maggiore favore

chi provasse a non dilaniarsi, a instaurare – tu, io – un improbabile ordine

di regolarità, di bellezza persino

universale»).





6.

(«Questo dev'essere il tempo più lungo in cui non ti sei accomiato», mi fa lei un giorno; «il tempo più lungo in cui hai detto restiamo, hai detto no, hai ripetuto quello che siamo.

Dev'essere questo il posto dove siamo sempre già andati, il posto», continua,
«in cui sappiamo
contare le dita, le stringhe, assaggiare giudicando i pochi campioni-sapori,
vedere attraverso gli angoli-odori»).





7.

(«Non lo sappiamo noi, non sappiamo che ne sarebbe stato, che ne sarebbe, ad amarci, a volerci fino a fondo,
 nessuno può saperlo: non lo sai tu»,
 [insisti, dici,
 “non lo so io, capisci? capisci?” – ti agiti, sei in piedi,
 abbassi le braccia tese verso terra, palme in avanti, alzi le sopracciglia,
 sgrani gli occhi già grandi, oscilli poco le spalle secondo parallele al terreno,
 pesti il piede due volte, poi taci»).

(«Ma quella forma di noi che non è noi” – ti sei calmata appena e anch'io – “non è di adesso, non è di mai, non di futuri, non di
 [trascorsi
 mai passati, sfiorati;
 di migliori altri mondi, di tempi inadempibili, semmai;
 non è di qui, non è di questo posto, del nostro letto,
 [delle luci attorno
 allo specchio del bagno, della mia anta d'armadio fra le tue, e di tuo figlio;

non è di questo lurido, troppo grande sottocielo
 dove pure a volte siamo salvi”»).

(«Poi siedti accanto a me – quasi cadendo»).





8.

(«Tu ridi e ridi e ridi senza fermarti, ridi per così dire all'indietro, senza quasi muovere il volto, il corpo; ridi senza saperti fermare, per una cosa qualsiasi, per un nonsenso, che neanche ricordo, ora;

ridi, fino alle lacrime ridi –

e appunto il riso si tramuta in pianto, con lentezza, tanto che chiedo

a un certo momento: “Piangi?”, e temo di aver chiesto

troppo presto; ma piangi, sì, chiaramente, senza motivo apparente, piangi

[un pianto

incredibile

e per questo reale, reale la metamorfosi dunque, reale l'esser pianto del riso, riso il pianto – e ancora viceversa.

“Che ne so”, mi dici fra i singhiozzi, “che cazzo ne so”.

Così accade – ricordo oggi su questo treno – fra tante coppie di complementari: la transizione è minima – da vivere a no, per esempio, se il poco che è vita si scosta, si raffredda un momento;

fra cosa e scienza non corrono se non le proprietà di un'altra

[tenue cosa molle, grigia;

fra sostrato e apparenza

uno Schengen ontologico, doganieri di omertosa acquiescenza.

C'era un minuto, allora, in cui ridevi e piangevi tutto assieme,

instabile asintoto-equilibrio? O era una terza cosa ancora senza nome,

chiave di snodo e fuga, *snap*, colpo di reni o d'ala, biforcazione di

[tempi

compresenti?

Esigua perfezione di tangenza,

sfera che posa in cima alla collina

– o direzione viva in tutti i sensi, nostro archivolto di passato e dopo, di gioia e no,

termine ultimo della nostra ignoranza, certificazione illeggibile ma densa

della nostra comune presenza?»).







Faldone 18

Nékroi







1.

(«Delle nostre azioni l'effetto presente

*è l'equivalente di niente; viviamo nel futuro, noi – nel presente
siamo ancora come già morti;*

è dei morti di ieri, il presente»).





3.

(«Fuoco, fuoco», e: «Ghiaccio, ghiaccio», con pronunce impeccabili, appena blese dal ciuccio, urlano alternandosi a ritmo due
[gemelli
duenni, nel salottino più a nord qui sopra al treno.

Il fuoco, lo danno le palme mostrate alla vittima; il ghiaccio, imitando il
[cartone animato,
un singolo pugno.

Si rivolgono ai due anziani vicini, donna e uomo, e attraverso il dondolo del corridoio li squagliano, li
[gelano,
ridono.

Non vogliono ucciderli», dico, «non c'è dolo o intenzione malevola, nonostante centovent'anni di Freud: non pensano di farne
[un arrosto,
non alluciano la morte selvaggia dal freddo: giocano, che è per lo più un'attività esterna»).

(«Il punto è tutt'altro: è che osserverebbero increduli il fatto più semplice e vero:
il raggricciarsi istantaneo, il puzzo del vecchio, il suo sciogliersi lungo il passaggio, e l'imbiancarsi,
imbrinarsi di lei, finché cada
il suo orecchio, il suo braccio»).





4.

(«Il nostro avere oceani non è frutto nostro» – così i nuovi studi, racconti – «non autogena virtù, centrifugato della perenne rotazione, essudato della rivoluzione, minerale processione delle ere;

ma albume di un singolo uovo-asteroide schizzato sul bordo

della Terra-padella deserta, poi
[disciolto in essa,

per darle nuovamente l'acqua perduta»).

(«Ciascuno di noi figlio del cielo – letteralmente», mi fai).





5.

Il funerale dei padroni è più commovente.

(«Nonna: nel sogno eri qualche anno più giovane di quando sei morta. Dormivi da mesi o da anni, unica occupante barbona di
[un autobus-bara,
con le porte aperte, in un deposito deserto e vicino,
sporca, spettinata, malprotetta dai cappelli di lana, da strati
[di scialli –
e, se ricordo bene, da foglie.

Venivo a scovarti, ti riscuotevo quasi gridando – per tanto tempo è stato l'opposto –, ti chiedevo di tenermi mio figlio in quel
[mattino invernale;
di dargli la colazione, di portarlo tu a scuola (con l'autobus, appunto):
sua madre e io partivamo per impegni improvvisi.

Intorpidita, reagivi con estrema lentezza; dubitavi, soppesavi le forze dei tuoi novant'anni scrollando la testa;
poi accettavi però,
[docilmente,
pronunciavi parole inudibili chiedendo istruzioni, appena eccitata all'idea di tornare a accudire un bambino
– come hai fatto
[con me.

Nonna, sappiamo bene, tu e io, che siete voi morti a prendervi cura dei vivi; che siete voi ad allevarci daccapo, a nutrirci, a darci
i rudimenti del mondo,
ogni giorno che siete più morti e noi sempre più vivi;
lo sappiamo
che i bambini sono morti al contrario, che portano in sé la propria muta, minerale recenza come figura, realtà del rigore finale;
e
[sappiamo
che solo di adulti è il caparbio diniego dei morti, che invece filate ogni giorno in fili di bava tutto quel che ci lega, e il resto
[squassate»).

(«Ma ti chiedo: perché, voi che di noi siete causa efficiente, perché disperdervi, chiudervi in terra,





coi nostri, coi vostri
buonissimi corpi in disfacimento?»)»).

perché non continuare a
[toccarci, a ballare





6.

(«Non sapevo nemmeno che dirvi, se darvi indietro qualcosa, o qualcuno, se sostituirvi. E pensare

che pure ero giunto
[nell'apice, all'ora più giusta,

al pieno del tempo, e non si capiva neppure che cosa teneste da fare, da dirmi di contro.

prima che perdessimo il senno, io, voi, tutti quanti; vi ho chiamati per nome,
vi ho pregati di andare o di stare»).

Vi ho visti un'ultima volta l'ultima sera
vi ho visti nelle ombre che ho attorno,

(«Voi niente»).





7.

(«Fino adesso hai scherzato, sapendo o non sapendo quel che degli scherzi si può fare, se dove, se quando;
 e dopo che hai [scherzato
 la bocca ti ha continuato a sorridere un poco da sola, tremando in tratti brevi, per lo più regolari;
 poi il fiore delle labbra ha smesso di fiorire, hai conosciuto confusamente
 che c'era altro da fare, ti è presa una rabbia
 maligna, hai voluto tutta insieme più aria;
 si è fermata ogni bile, si è fatta sale o gelata, così ci è sembrato, per capitolazione
 istantanea, esecuzione sommaria;
 il corpo nel suo complesso ti si è rivolto all'interno, freccia inventata, tronco mangiato nel dentro
 da radici stravolte – lo temevamo già tutti, sai?, che sarebbe andata così».)

(«Infine ti sei cacciata nel centro del centro del mondo,
 [non sotto

ma al sotto
 del sotto;

posizione che ti era essenziale, perché

hai amato della morte la vita, che ti è parsa aperta, enorme, assoluta,
 e troppo detestato della vita la morte stretta segreta, quella
 [certissima più
 di quest'altra»).





8.

(«Non si muore, del resto – nonna –, a novantasette anni; ci si secca o concentra in un calcolo-equazione biliare. Non è la
[morte, allora,
questo voglio dire, riflusso in basso, comunione ctonia;
ché non solo, dall'alto, non bevi, non parli o mangi –
ma non defechi né urini; le vene ti si asciugano a ogni flebo;
i piedi si fanno neri – e torme di figli settantenni ti massaggiano gli alluci invano, per
[ripristinarti i ponti
con la terra. Fra poche ore,
le uniche vie lunghe: del respiro, del cuore, revocheranno queste sconce tiritere»).

(«Morire è ridurre a un fuoco solo le nostre ellissoidali
[sicumere»)





9.

(«Dove sono i nostri planetesimi, i nostri minimi costituenti sensati – remoti ora l'uno dall'altro, ma giusti allo scopo per massa e accelerazione, numerabili, finiti;

in che punto dello spazio si tracciano gli scarsi giorni che dicono chi siamo stati

e come, e per

[che; com'è

fatto il nucleo delle nostre storie-mattone, qual è il motivo per cui abbiamo corpi non troppo piccoli, non grandi;

quali i gradi di durezza preservati, i documenti

[superstiti

della posizione preliminare e delle poche successive, quale dunque la rarefazione elementare

– *se non siamo polvere noi, ma*

[frantumi di interi esplosi,

mille volte riaggregati»).





Avvertenza







Faldone zero-trentasette. Poesie 1992-2010 è il terzo stadio di un'opera in corso, i cui due primi sono stati pubblicati nel 2004 (*Faldone zero-otto, Oèdipus*) e nel 2012 (*Faldone zero-venti. Poesie 1992-2006*, Ponte Sisto; all'avvertenza di quest'ultimo – che come tutti i miei testi si trova al sito www.faldone.it – rimando per altre delucidazioni sulla natura e il processo di questo la-

voro). Un primo volume di estratti ne è uscito per Aragno nel 2014, con il titolo di *Faldone zero-trentanove. Poesie 1992-2010. Estratti 2007-2010, I*; questo secondo, maggiore del precedente, non ne completa tuttavia ancora il materiale originale.

V.O., novembre 2017







Faldone zero-trentasette

Tavola sinottica





Si sottolineano i titoli delle sezioni già presenti in *Faldone zero-venti* (Ponte Sisto, 2012) e immutate rispetto ad esso. In carattere tondo chiaro, seguite dal loro anno di ultima revisione, quelle successivamente modificate. Si indicano in grassetto le nuove, introdotte nello *Zero-trentasette*. Si corsivano, fra queste, quelle stampate nel volume Aragno; si pongono in maiuscoletto le pubblicate nel presente volume.

FALDONE ZERO

FALDONE UNO. COSA SI PUÒ USARE (2017)

Faldone due. Il mondo rotto

Faldone tre. La sgranatura (2012)

FALDONE QUATTRO. PERSONAL IDENTITY (2017)

Faldone cinque. Acque nere

FALDONE SEI. TIRITÌ, TIRITÌ

Faldone sette. Quattro figure (2013)

Faldone otto. Di una cosa mille (2013)

FALDONE NOVE. COMUNE PRESENZA

Faldone dieci. La definizione dei vivi

Faldone undici. Short message service

Faldone dodici. Il linguaggio segreto dei neonati

Faldone tredici. G.

Faldone quattordici. Pavor nocturnus

Faldone quindici. Dumani

Faldone sedici. Studi per filastrocche

Faldone diciassette. Manuale pratico di oniromantica familiare (2012)

FALDONE DICIOOTTO. NÉKROI

FALDONE DICIANNOVE. MACCHINE, ANIMALI

Faldone venti. La specie

Faldone ventuno. Corpo

Faldone ventidue. Capre, ovvero Unbehagen in der Natur

Faldone ventitré. Un fugace intervallo di consapevolezza

Faldone ventiquattro. Non

Faldone venticinque. Bambole dentro bambole (2013)

Faldone ventisei. Avuto, visto

Faldone ventisette. Così siamo noi gli eterei elastici

Faldone ventotto. Prima plurale (2015)

Faldone ventinove. Penseremo domani

Faldone trenta. Caffaina (2012)

FALDONE TRENTUNO. PISSOIR GRADO ZERO

Faldone trentadue. L'isola del tesoro

Faldone trentatré. Tre

Faldone trentaquattro. Immagini malgrado tutto (2013)

FALDONE TRENTACINQUE. RICORDA DI SCRIVERNE UNA

FALDONE TRENTASEI. OGGETTI BIZZARRI

FALDONE TRENTASETTE. ISTRUZIONI SEMPLICI PER UOMINI FUTURI





Indice







Faldone 1. Cosa si può usare

1. 13
2. 14

Faldone 4. Personal identity

1. 17
2. 18
3. 19
4. 20
5. 21
6. 22
7. 23
8. 24
9. 25
10. 26
11. 27

Faldone 6. Tiritù tiritù

1. 31
2. (*Epistolina dedicatoria*) 32
3. 33
4. 34
5. 35
6. 36
7. 38
8. 39
9. 40
10. 41
11. 43

Faldone 19. Macchine, animali

1. (*Insetti 1*) 47
2. (*Macchina 1*) 48

3. (<i>Insetti 2, percezione</i>)	49
4. (<i>Occasione</i>)	50
5. (<i>Macchina 2</i>)	51
6. (<i>Insetti 3, rilevamento</i>)	52
7. (<i>Ameba</i>)	53
Faldone 31. Pissoir grado zero	
1.	57
2.	58
3.	59
Faldone 35. Ricorda di scriverne una	
1.	63
2.	64
3.	65
4.	66
5.	67
6.	68
7.	69
8.	70
9.	71
Faldone 36. Oggetti bizzarri	
1.	75
2.	76
3.	77
4.	78
5.	79
6.	80
Faldone 37. Istruzioni semplici per uomini futuri	
1.	83
2.	84
3.	85
4.	86
5.	87
6.	88
7.	89
8.	90



9.	91
10.	92
11.	93

in qualità di appendice

Faldone 9. Comune presenza

1.	99
2.	100
3.	101
4.	102
5.	104
6.	105
7.	106
8.	107

Faldone 18. Nékroi

1.	111
2.	112
3.	113
4.	114
5.	115
6.	117
7.	118
8.	119
9.	120

Avvertenza

121

Faldone zero-trentasette

Tavola sinottica

125







Croma K
a cura di Ivan Schiavone

volumi pubblicati

Lorenzo Durante, *Quarantore*

Vincenzo Frungillo, *Le pause della serie evolutiva*

Federico Scaramuccia, *Canto del rivolgimento*

Ada Sirente, *L'ampiezza dello spettro*

Laura Liberale, *La disponibilità della nostra carne*

Alessandra Carnaroli, *Ex-voto*

Vincenzo Ostuni, *Faldone zero-trentasette. Estratti, II*

Vito M. Bonito, *Fabula rasa* (in uscita)





Finito di stampare
nel mese di marzo 2018
presso la tipografia Printer
di Solofra (AV)

